

ed esige soltanto carne grassa; come un vile signore. E ormai anche Anita, e persino Luciana, tutti tre eravamo stanchi e nauseati dal comportamento di Furfante: che, per colmo non era nemmeno un gatto affettuoso. Ci guardava, sbirciava con l'indifferenza d'una sguadrina o con la fredda albagia d'un signore ricco sfondato e che non ama che se stesso.

Toccò a me d'andare a profferire Furfante, in regalo, ad una di quelle beghine che si aggirano, in Roma, fra ruderi dell'antica orficità egizia; ruderi che si trovano nel bel mezzo dei pubblici giardini di Piazza Vittorio Emanuele. Era una di quelle beghine che fingono d'amare i gatti; ma che ogni tanto ne pigliano e ne mangiano uno.

— Tenete — dissi —, buona donna! tenetevi questo splendido siamese: potete rivenderlo; io debbo viaggiare, vado lontano e non so quando ritorno. Non lo uccidete. Caso mai — ripeto — vendetelo; credo valga quarantamila lire.

LUIGI BARTOLINI

QUASI UNA FIABA...

C'era una volta un gatto, una gallina, un giardino e due vecchie avaro... La gallina era di quelle dette americane, piccola, nera, la cresta un po' viola, zampe mordoré, e camminava con piglio saccente, essa sola fuori del pollaio, nel giardino che la primavera apriva. Era un giardino rubato alla montagna, di terreno diruto, riottoso alle coltivazioni, che nascondeva nell'erba la fragile pervinca, la violetta nata bianca vicino al bucaneeve per mimetismo inverdito. Il gatto era un giovane soriano, bellissimo nella sua minuziosa tigratura nera e argentea, nato in campagna, libero e felice. La prima volta che lo vidi era intento a carpire i segreti che si svolgevano intorno. Aveva appena finito di piovere e la campagna era di quel verde estremo che sembra nutrito d'acqua; e acqua correva ancora, lustra, sui fili dell'erba, sulle corolle dei fiori, sul fogliame degli alberi. Il sole urgeva dietro nuvole labili, traspariva da esse la nudità di un azzurro dolce come la pasta del gelsomino. Si udivano cadere le ultime gocce dai rami, brillavano fili di ragno tra le foglie luccicanti. Il gatto era seduto sul gradino di pietra che conduceva all'orto, sotto un alberello di lillà. Teso, attento, ascoltava la gioia della terra che aveva bevuto la pioggia di primavera; pioggia che non ingrossava i rivi ma conduceva il rospo fino alla siepe di mortella, la lumaca sotto la foglia di aspisistra, il nontiscordardime vicino alla soglia di casa. Esso conosceva bene l'esultanza della terra e certo sapeva come nasce, si sviluppa e si esprima la primavera. Il giardino dove era nato e dove passava ore di caccia ansiosa e di sonni beati, gli era tutto rivelato: tutto, e la tana della talpa, il ramo dello scoiattolo, il buco del topo, il labirinto del formicaio, il nido del ramarro.

Lo disturbava la gallina. Essa non conosceva contemplazione, camminava sempre indaffarata in cerca di insetti e certamente l'immobilità misteriosa del gatto la irritava. Giunta vicino ad esso lo fiutava alla sua maniera, a testa alta, guardandolo di traverso con un occhio solo, poi, rapida, gli dava una beccata all'orecchio. Certo voleva toccare il gatto nel punto più sensibile e nel minuto preciso in cui sapeva di offenderlo. Esso, intento a leggere la natura — quali parole cifrate sui petali delle rose canine, sulle gocce cadenti dai lillà, sui gambi dei giaggioli? — trasaliva, scuoteva con forza la testa e scappava.

Un giorno la gallina americana si ammalò. Le malattie dei polli sono rapide e mortali. La povera gallina americana, uscita dal pollaio all'alba, verso le dieci si trascinò in cucina dove era il grande camino acceso, salì su una sedia posta vicino alla fiamma e piegò le zampe. Era arruffata, la cresta pendula, l'occhio appannato. Aveva freddo e cercava di riscaldarsi al fuoco, ma faticava a tenere il collo eretto, il piccolo corpo composto e di quando in quando aveva un sussulto, faceva uno sforzo per non stramazze. Tutta la sua diligenza di animale pratico e coraggioso traspariva in quel sussulto, nella volontà di morire in piedi. Entrò una contadina e gridò:

— Bisogna metterla sotto una pentola di rame, forse non morirà.

La gallina apparteneva a due vecchie amabili e avarissime, le quali credevano soltanto a ciò che è tangibile. Risero della pentola di rame, ma furono afferrate da un timore. La più vecchia delle due disse:

— Se muore di malattia non potremo mangiarla...

La sorella le diede uno sguardo rapido e decise:

— Bisogna tirarle subito il collo.

E una mano vecchia come una vecchia foglia si protese verso la gallina americana. Il gatto, che sembrava dormire di un sonno profondo in un angolo della credenza, spalancò gli occhi, guardò le due vecchie avere col suo magnetico sguardo verde, e, alzatosi di scatto, saltò dal mobile e se ne andò.

La gallina finì in pentola, ma le due vecchie avere non ne ebbero neppure un boccone tanto la povera bestia, spennata e cotta, risultò minuta. Rimasero le ossa e le due vecchie decisero di darle al gatto. Lo chiamarono, gli offrirono su un piatto i resti della gallina. Esso, ch'era goloso di pollame, fiutò circospetto gli avanzi e poi, sdegnato, fuggì. Certamente aveva fiutato, nei miseri resti, la compagna che, saccante, vitale, vagava in giardino tutto il giorno e conosceva i piedi dei tronchi, le radici affioranti, i teneri gambi; la compagna di una vita ad essi soli visibile, che forse con crudeli beccate gli voleva insegnare il risparmio ma che godeva, come lui, nel dormire sotto la paulonia in fiore, nel bere la goccia di rugiada sul petalo largo del papavero; la compagna che salutava, come lui, tutti i giorni, tanto all'alba quanto al tramonto, il miracolo delle luci e dei colori.

MARISE FERRO